

## L'INTERVISTA

Lo storico israeliano: quello che avviene attorno alla Fiera del Libro è uno scandalo originato da ignoranza e incomprensione dei fatti

«Nei primi 60 anni possiamo individuare nello Stato d'Israele allo stesso tempo un'incredibile storia di successi e alcuni cocenti fallimenti»

«Boicottare la Fiera del Libro? È uno scandalo e dei peggiori. Perché fondato sull'ignoranza e l'incomprensione dei fatti». A sostenerlo è il più autorevole storico israeliano: Zeev Sternhell. Tra le sue opere, ricordiamo «Nascita d'Israele. Miti, storia, contraddizioni»; «Nascita dell'ideologia fascista»; «Contro l'illuminismo. Dal XVIII° secolo alla guerra fredda», editi in Italia da Baldini, Castoldi, Dalai.

**Professor Sternhell, l'Italia si trova oggi al centro della polemica intorno alla Fiera Internazionale del Libro di Torino, in cui Israele è ospite d'onore in occasione dei suoi 60 anni. Quella che dovrebbe essere una festa della cultura finisce con il diventare un festival di boicottaggi e contro-boicottaggi. Qual è il senso di tutta questa opposizione?**

«Penso che tutto ciò sia uno scandalo. Del peggiore degli scandali, perché originato da una bassa demagogia o peggio, dall'ignoranza e dalla incomprensione dei fatti. Non si può costruire una posizione su una questione così complessa sulla base di immagini televisive, per cruenti e orribili che siano. Quello che avviene con i palestinesi è terribile, ma in questa guerra ci sono due parti che si dividono la responsabilità di quanto avviene, in parti fra l'altro non eque se si mette in conto l'uso del terrorismo. La gente deve capire che se non avvenisse ciò che avviene in questi giorni a Gaza, probabilmente gli schermi tv sarebbero pieni di immagini di terrorismo a Tel Aviv o a Gerusalemme, come è già più volte avvenuto negli ultimi anni. Io grido a piena voce da anni contro le decisioni dei governi che mi rappresentano. Sostengo che si deve trovare un modo di porre fine a tutto ciò, ma questo non c'entra con la cultura. Il boicottaggio culturale è la cosa più anti-culturale che esiste. Fin troppo facile ricordare chi ne ha fatto uso, e non fa molto onore trovarsi in compagnia di movimenti come il nazional-socialismo o il fascismo. Si deve assolutamente evitare che la cultura diventi ostaggio della protesta politica. E questo è ancora



**«Mi brucia l'incapacità di risolvere il conflitto con i palestinesi responsabilità che va divisa però fra le parti»**

più ingiusto se viene fatto contro un Paese che ha più volte dimostrato di essere democratico e libero, all'interno del quale si svolge da decenni un confronto politico e ideologico duro, profondo e sincero su quanto avviene nei Territori occupati. Solo poche settimane fa abbiamo festeggiato i 30 anni di Peace Now. Non si possono chiudere gli occhi e non constatare che se nella società palestinese non esistono voci del genere e che se ci fossero, forse le cose andrebbero diversamente. Ed è anche un fatto che le posizioni dell'opinione pubblica israeliana sono radicalmente cambiate dal passato, laddove oggi la maggioranza degli israeliani è pronta ad accettare uno Stato palestinese. Non posso credere che chi boicotta Torino per la presenza di Israele sappia e capisca tutto questo; al massimo si può dar loro il beneficio della superficialità, della non comprensione del fatto che si tratta di una situazione molto complessa in cui non si può vedere tutto bianco o tutto nero, perché oggi, in definitiva, sono Hamas e i movimenti integralisti, che continuano a rifiutare ogni accettazione

# Sternhell: il boicottaggio culturale è la cosa più anticulturale che c'è

di Umberto De Giovannangeli



Lo stand d'Israele alla Fiera del Libro di Torino. Foto di Daniele Badolato/LaPresse

## Al via le celebrazioni per i 60 anni. Il 15 maggio i Grandi a Gerusalemme

**GERUSALEMME** Israele ha festeggiato ieri il suo sessantesimo compleanno con cerimonie pubbliche, gite, parate e in un clima di letizia, malgrado le severe misure di sicurezza e lo stato d'allerta della polizia nel timore di possibili attentati. La ricorrenza coincide con la data ebraica della proclamazione dello stato che per il calendario gregoriano cade invece il 14 maggio. La settimana prossima questa data coinciderà con una conferenza che si terrà a Gerusalemme con la partecipazione del presidente degli Usa Bush, dell'ex premier britannico Blair, di Kissinger e numerose altre personalità di fama internazionale. Saranno tutti qui per onorare lo stato ebraico. La festa è cominciata mercoledì sera con una cerimonia di stato sul monte Herzl e con grandi spettacoli pirotecnici in tutto il paese. Ieri come è tradizione, è stata la giornata dei picnic, e basi militari sono state aperte al pubblico; l'aviazione ha tenuto esibizioni acrobatiche (per un incidente ci sono stati 7 feriti) e navi della marina sono sfilate davanti alle

città costiere.

Mentre gli israeliani celebrano la nascita del loro Stato, i palestinesi commemorano la perdita della loro terra. Il premier Salam Fayyad ha partecipato all'inaugurazione di un simbolico «campo del ritorno», un piccolo accampamento organizzato con una mostra di fotografie e documenti risalenti alla creazione, nel 1948, dello Stato di Israele. con la nascita dello stato ebraico infatti centinaia di migliaia di palestinesi divennero rifugiati. Il più acerrimo nemico, il presidente iraniano Ahmadinejad ha definito un «cadavere nauseabondo» «il regime impostore e usurpatore di Israele», in occasione del 60° anniversario della creazione dello stato ebraico. «Quelli che pensano che, organizzando una festa di compleanno si possa resuscitare il cadavere nauseabondo del regime impostore ed usurpatore di Israele - ha detto Ahmadinejad - si sbagliano. E i nomi dei partecipanti a queste cerimonie saranno iscritti tra i criminali sionisti».

dello Stato d'Israele e a rappresentare il maggiore ostacolo per la pace. E in questo imbroglione - in cui la cosa forse più necessaria è quella di capire, capirsi, parlare e spiegare - il boicottaggio culturale può solo portare ad una ulteriore chiusura, ignoranza e incomprensione. Vale a dire l'esatto contrario di ciò di cui abbiamo bisogno».

**Israele festeggia i 60 anni dalla sua nascita. Quale bilancio è possibile trarre di una vicenda storica così complessa e per molti versi drammatica?**

«Al termine dei suoi primi 60 anni, possiamo individuare nello Stato d'Israele allo stesso tempo una incredibile storia di successo e alcuni cocenti fallimenti. Se guardiamo agli obiettivi primari e di fondo del sionismo, sono stati tutti conseguiti: abbiamo uno Stato in cui vivono 7 milioni di persone - un numero che perfino in termini europei non è così piccolo - una società che in quanto a capacità tecnologiche si trova all'avanguardia nel mondo, un livello di vita occidentale secondo tutti i parametri materiali e se vogliamo anche culturali; insomma un

luogo in cui oggi qualsiasi ebreo che voglia trasferirsi non deve, come poteva avvenire in passato, fare una scomoda scelta ideologica rinunciando al benessere della sua terra di provenienza. Ma tutto ciò non può lasciarsi sazi e soddisfatti. A controbilanciare questi enormi successi, ci sono anche grandi fallimenti. Il primo, più evidente a tutti, è rappresentato dall'incapacità di risolvere, almeno finora, il conflitto con i palestinesi e con parte del mondo arabo. Che sia chiaro, è una responsabilità che va divisa almeno a metà fra le parti, laddove gli arabi, in sostanza, non hanno ancora accettato l'esistenza dello Stato d'Israele. Ma ciò che a me brucia di più, è lo stato attuale della società israeliana: una società borghese assolutamente conven-

**«Hezrli e i pionieri del sionismo sarebbero felici della normalità del Paese e del popolo che lo abita»**

zionale in cui la sperequazione dei redditi è una delle più alte nel mondo occidentale. E in questo caso, la responsabilità non è attribuibile ad altri che a noi stessi».

**Se oggi Theodor Herzl si trovasse a camminare nelle strade di Israele sarebbe deluso?**

«No, probabilmente se oggi Herzl potesse vedere Israele, sarebbe felice di vedere realizzato lo Stato degli Ebrei, in cui essi possono vivere liberi, padroni della propria vita, non più dipendenti dalla benevolenza di questo o di un altro sovrano, governo o nazione. Sarebbe fiero dei simboli dello Stato, della lingua, rinata dopo oltre duemila anni e parlata oggi nelle strade, nei mercati e nell'accademia. In altre parole, Hezrli e con lui i pionieri del sionismo sarebbero felici della normalità del Paese e del popolo che lo abita, tranne poi cominciare ad avere qualche dubbio vedendo quanto questa normalità si è ormai radicata, soffocando quel qualcosa in più che ci si aspetta da Israele come Stato ebraico».

**Ed è giusto questo pretendere di più da Israele?**

**Olmert: «Mai preso fondi. Se incriminato mi dimetto»**

**Il primo ministro israeliano, Ehud Olmert, ha respinto con un breve discorso alla Nazione, le accuse di corruzione mossegli da un uomo d'affari statunitense, che la scorsa settimana hanno messo in moto una serrata e complessa indagine della polizia israeliana.**

«Io guardo negli occhi ciascuno di voi - ha detto Olmert, fissando le telecamere della televisione -. Non ho mai ricevuto fondi di corruzione, non ho mai messo in tasca un solo centesimo». Se tuttavia il procuratore capo Menachem Mazuz decidesse di incriminarlo, egli, ha assicurato Olmert, rassegnerebbe le dimissioni dalla carica di primo ministro. Per una settimana l'intera vicenda è stata secretata in Israele, mentre numerosi dettagli venivano egualmente pubblicati negli Stati Uniti. L'uomo chiave della vicenda è Morris Talansky (80 anni), un uomo d'affari statunitense che gode di ottimi rapporti personali con dirigenti sia negli Stati Uniti sia in Israele. Specializzato nella raccolta di fondi a favore di Israele fra gli ebrei americani, Talansky è inoltre attivo in progetti legati allo sfruttamento di immagini via satellite.

Secondo la televisione commerciale Canale 10, Talansky ha detto alla polizia israeliana di aver versato ad Olmert fondi per un valore complessivo di centinaia di migliaia di dollari nel corso di anni. Ciò nell'intento di aiutarlo nelle campagne elettorali per il municipio di Gerusalemme e in seno al Likud, il partito in cui in quegli anni Olmert militava. Ancora non è noto se Talansky abbia ricevuto da Olmert favori, e quali.

«A giudicare da come ci si riferisce ad Israele nel mondo, sembra che questa pretesa sia un semplice caso di fatto, neppure messo in discussione. Si richiede ad Israele di essere più giusto, meno violento, di impegnarsi nel mantenere l'uguaglianza e la giustizia più di quanto altri popoli e nazioni abbiano fatto nel passato e fanno nel presente. Non c'è nazione al mondo che non abbia fatto molto peggio di quanto viene attribuito a Israele. La guerra quotidiana combattuta contro i palestinesi è orribile, sanguinosa. I suoi risultati mi spezzano il cuore ogni giorno. E non mi consola pensare che - tanto per dare un esempio - i francesi in Algeria abbiano represso nel maggio 1945 una sommossa, uccidendo un minimo di 15.000 persone, e che

**«Del mio Paese non mi piacciono le profonde disparità sociali, fra le più alte del mondo»**

in tutta questa guerra abbiamo perso la vita circa un milione di algerini. E come con i francesi, potrei prendere l'esempio di decine di altre nazioni i cui governi, mass media e opinioni pubbliche pretendono da Israele standard di moralità che loro non hanno saputo mantenere in passato e che nutro forti dubbi saprebbero mantenere in circostanze simili a quelle in cui si trova ad agire Israele. Eppure, questo non mi consola e mi arrabbio con il mio Paese, perché negli ultimi decenni tende a prendere da tutte le società del mondo il peggio di quanto queste offrono, il materialismo sfrenato, il consumismo. No, rispondendo alla sua domanda, probabilmente quanto si pretende da Israele non è giusto, ma io sento che in ogni caso è quello che Israele deve fare. Deve farlo verso l'esterno, ma soprattutto deve farlo per sé stesso, per essere una società migliore, più umana, più solidale. La sfida che vorrei Israele vicesse, è proprio di riuscire a trovare quell'equilibrio in cui giustizia sociale, solidarietà e benessere riescano a convivere perfino nelle proibitive condizioni in cui opera Israele».

**Da storico, ha ancora un significato parlare di Israele come Stato sionista, termine usato spesso con intenzioni offensive?**

«Questa è una delle maggiori distorsioni a cui oggi assistiamo. Il sionismo è l'espressione del nazionalismo ebraico. Una corrente resa impellente da circostanze storiche, legittima come lo sono tutti gli altri nazionalismi, francese, italiano, belga, svedese ecc... Quanto è successo nella Shoah non ha fatto altro che confermare in modo schiacciante quanto il sionismo avesse ragione in termini di richiesta di un focolaio nazionale del popolo ebraico, di una normalità. Per questo la conquista del Paese fino al 1949 è stata a mio parere giusta e legittima: poiché era indispensabile. Era la condizione necessaria per rendere possibile l'esistenza nella normalità del popolo ebraico. Il problema è nato dopo il 1967, quando è iniziata l'opera di insediamento dei Territori. Considero tutto ciò che è avvenuto dopo il '67 illegittimo, dannoso e soprattutto non necessario. Israele si è infilato in una trappola quando ha smesso di considerare inviolabili gli aspetti universali del sionismo, quelli che identificavano i propri diritti alla pari di quelli degli altri, quelli che determinavano in modo inoppugnabile il diritto di ogni popolo alla libertà, all'indipendenza e alla sovranità. È per questo che io, per fortuna con molti altri, mi batto da 30 anni per riportare alla giusta interpretazione del sionismo, per convincere che questa terra deve essere divisa fra i due popoli che ne hanno pari diritto. In questa tragedia ognuno ha le proprie responsabilità: Israele deve smobilitare la gran parte degli insediamenti nei Territori e i palestinesi devono accettare una volta per tutte l'esistenza di Israele e rinunciare alla richiesta del diritto al ritorno, un eufemismo dietro il quale si nasconde l'eliminazione graduale di Israele».

**Lei è spesso in prima linea nel criticare l'operato dei governi di Israele eppure ha ricevuto questo anno il maggiore riconoscimento concesso dallo Stato ai suoi ricercatori e scienziati. Qual è il senso di questo riconoscimento: è - come alcuni dicono - una foglia di fico, oppure - come affermano altri - è il**

**«Ho avuto un premio dallo Stato d'Israele nonostante le mie critiche: è una prova di democrazia»**

**segno di un Paese democratico a confronto con situazioni ingestibili in una vera democrazia?**

«Questo riconoscimento mi è stato dato per la mia ricerca scientifica, anche se nelle motivazioni della commissione è ricordata la mia attività pubblica. Ciò non sarebbe potuto avvenire in una società non democratica e nessuno può ignorare o sminuire la democraticità di Israele, delle sue istituzioni, della sua Corte suprema e della sua società, che sono in grado di elevarsi al di sopra delle divergenze e premiare anche chi, da decenni, esprime le proprie critiche e l'opposizione politica alle scelte dei governi di Israele. Criticare e ammonire, sono parti integrali dell'attività dell'intellettuale. Io e tanti altri come me, non solo hanno in Israele il proprio spazio nella dialettica politica del Paese, ma hanno di fatto contribuito a cambiare l'opinione degli israeliani i quali oggi, è bene ricordarlo, sono in gran parte a favore della spartizione del territorio in due Stati. Il premio dato a me è in fondo, anche un premio alla democrazia israeliana».